

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La cifra della vita nella parola letteraria. "Stadt der Engel" di Christa Wolf

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1509443> since 2016-06-27T11:56:24Z

Publisher:

Alessandria: Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

La cifra della vita nella parola letteraria. *Stadt der Engel* di Christa Wolf

Daniela Nelva

1. *Scavare, ricordare, raccontare*

Come accade la *vita*? È una questione di cui mi sono preoccupata presto. La vita è identica al tempo che passa ineluttabilmente e tuttavia misteriosamente? Mentre scrivo questa frase, passa del tempo; contemporaneamente inizia – e passa – un minuscolo pezzo della mia vita. La vita si compone di innumerevoli, microscopici frammenti temporali di questo genere? Strano allora che non riusciamo a coglierla. Sfugge all'occhio che osserva, alla mano che annota diligente, e alla fine – alla fine di un periodo della vita – si sarà connessa alle nostre spalle secondo una qualche nostra segreta necessità: in modo più sostanzioso, più significativo, più ricco di tensione, più carico di senso, più gravido di storie¹.

Con queste parole Christa Wolf esordisce in *Mein siebenundzwanzigster September* [*Il mio ventisette settembre*], testo con cui si apre l'opera autobiografica *Ein Tag im Jahr 1960-2000* [*Un giorno all'anno 1960-2000*, 2003], raccolta di singoli elaborati in forma diaristica redatti lungo un arco di tempo di quarant'anni. Il nucleo originario di *Un giorno all'anno* è da ricercarsi, come dichiara l'autrice, nell'appello che il giornale moscovita «Isvestija» aveva rivolto nel 1960 agli scrittori di tutto il mondo: si trattava di «descrivere con la maggiore esattezza possibile una giornata di quell'anno» – il 27 settembre, appunto. Con questo invito il quotidiano sovietico rilanciava l'iniziativa «un giorno nel mondo», di cui era stato promotore, nel lontano 1936, lo scrittore Maksim Gor'kij².

L'impulso della Wolf a reiterare autonomamente quella proposta, raccontando «tutti i 27 settembre seguenti, fino a oggi» scaturisce innanzitutto dal sentimento di «orrore» provato nei confronti dell'afonia della memoria, dunque dal tentativo di strappare la sostanza della vita alla «caducità», all'«inconsistenza», alla «perdita di esistenza». Almeno un giorno, un giorno all'anno, sarebbe così diventato «un contrafforte sicuro per la memoria»³. Lo stile della scrittura è esplicitato sin da subito: soggettivo, schietto, affrancato per quanto possibile da intenzioni artistiche e messe in scena, ovvero «lasciato e consegnato al caso»⁴, dunque all'imprevedibilità della vita e alla contingenza di un pensiero che, con gesto spontaneo e immediato, si imprime sulla pagina.

È nel contesto di analoghe considerazioni che si dipana *Stadt der Engel oder The Overcoat of Dr. Freud* [*La città degli angeli ovvero the Overcoat of Dr. Freud*]⁵, opera

¹ «Wie kommt *Leben* zustande? Die Frage hat mich früh beschäftigt. Ist *Leben* identisch mit der unvermeidlich, doch rätselhaft vergehenden *Zeit*? Während ich diesen Satz schreibe, vergeht *Zeit*; gleichzeitig entsteht – und vergeht – ein winziges Stück meines *Lebens*. So setzt sich *Leben* aus unzähligen solcher mikroskopischen *Zeit*-Stücke zusammen? Merkwürdig aber, daß man es nicht ertappen kann. Es entwischt dem beobachtenden Auge, auch der fleißig notierenden Hand und hat sich am Ende – auch am Ende eines *Lebensabschnitts* – hinter unserem Rücken nach unserem geheimen Bedürfnis zusammengefügt: gehaltvoller, bedeutender, spannungsreicher, sinnvoller, geschichtenträchtiger». Ch. Wolf, *Ein Tag im Jahr 1960-2000*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2003, p. 9. Trad. it. di A. Raja, *Un giorno all'anno 1960-2000*, Roma, e/o, 2006, p. 7. Corsivo nel testo.

² *Ibidem*. Trad. it. *ibidem*.

³ *Ivi*, p. 10. Trad. it. *ivi*, pp. 7, 8.

⁴ *Ibidem*. Trad. it. *ivi*, p. 8.

⁵ Ch. Wolf, *Stadt der Engel oder The Overcoat of Dr. Freud*, Berlin, Suhrkamp, 2010. Trad. it. di A. Raja, *La città degli angeli ovvero the Overcoat of Dr. Freud*, Roma, e/o, 2011.

pubblicata nel 2010 in cui la Wolf adombra, tra autobiografia e romanzo, il proprio soggiorno – siamo negli anni 1992-1993 – a Los Angeles come ospite del prestigioso Getty Center. Anche in questa circostanza è la forma diaristica – qui in stretta successione cronologica – a costituire la genesi del testo: esso scaturisce infatti dalla rielaborazione degli appunti giornalieri in cui l'autrice ha fissato il proprio vissuto, appunti di cui rimane nella stesura definitiva traccia esplicita in alcuni passaggi evidenziati dallo stampatello. Seguendo un'abitudine individuabile già in opere precedenti, la Wolf contestualizza inoltre il processo di questa scrittura stratificata, aprendo così al lettore la sua officina poetica. Un esempio: «Mi sedetti al tavolo e scrissi come sotto dettatura ciò che leggo oggi con stupore sfogliando i vecchi appunti»⁶. L'«oggi» è il momento della redazione finale.

Ora, se *Un giorno all'anno* focalizza – nel costante intersecarsi di quotidianità, riflessione intellettuale e contesto storico-politico – momenti più o meno esemplari di quarant'anni di vita prima nella Repubblica democratica tedesca e poi nella Germania riunificata, la *Città degli angeli* esibisce una struttura più complessa, che sull'«io» narrante dell'esperienza americana innesta gli affondi di un «tu» nel passato tedesco ed europeo⁷, per poi aprire improvvisi squarci su un oggi che coincide con il dopo «11 settembre» e con l'incalzante crisi finanziaria dei nostri giorni. «Dimentico ogni volta di *tradurre* [übersetzen, D.N.] al passato ciò che traggo dalle varie persone. Tutto ciò che adesso racconto è passato»⁸ afferma la Wolf commentando, ancora una volta, l'articolarsi stesso della scrittura.

Ad accomunare *Un giorno all'anno* e *La città degli angeli* è d'altronde il carattere di «diagnosi» di un percorso di vita: nelle parole dell'autrice è la «voglia di guardare a fondo dentro le relazioni, le persone, ma soprattutto dentro me stessa». Entrambe le opere tematizzano dunque, al di là delle necessarie distinzioni, un processo di introspezione. Si tratta per la Wolf del «dovere» di esporsi «senza difese anche a sguardi non guidati dalla comprensione né dalla simpatia» poiché «il bisogno di farsi conoscere, anche con i propri tratti problematici, con errori e difetti, è alla base di ogni letteratura»⁹. Tale dovere si manifesta in modo tanto più impellente nella *Città degli angeli*, dove al presente americano, col suo capitalismo esasperato e una società multietnica segnata dal profondo divario tra bianchi, neri e latino-americani, fa da contrappunto la contemporaneità tedesca, in cui imperversa la campagna diffamatoria di certa stampa nei confronti degli intellettuali orientali rimasti nella Rdt fino al 1989. Da oltreoceano, ma con grande attenzione e tormento, l'autrice registra le pesanti accuse di connivenza con il governo Honecker che le vengono rivolte. È allora tanto più necessario dispiegare la propria soggettività per poi allontanarsene e guardarsi a distanza – con le proprie convinzioni e i propri fallimenti – sulla filigrana della Storia. Ne deriva una scrittura che è soggettiva e oggettiva insieme, personale e corale:

La mia scrittura ideale sarebbe una sorta di co-scrittura: un gessetto che segua con la massima precisione possibile le tracce dell'esistenza, guidato da una mano che al contempo è la mia e non è la mia, altri e altro scriverebbero con lei, l'elemento più soggettivo e quello più oggettivo si intreccerebbero in modo indissolubile «come nella vita», la persona si mostrerebbe per quello che è senza mettersi a nudo; lo sguardo, colpito ma tuttavia non offuscato da un residuo di oscuri risentimenti, non freddo, partecipe, il meno sentimentale possibile, ne guadagnerebbe un'attenzione libera da pregiudizi¹⁰.

⁶ Ivi, p. 92. Trad. it. ivi, p. 89.

⁷ A questo proposito si veda la citazione della nota 29.

⁸ Ch. Wolf, *Stadt der Engel*, cit., p. 277. Trad. it. *La città degli angeli*, cit., p. 263. Corsivo di chi scrive.

⁹ Ch. Wolf, *Ein Tag im Jahr*, cit., pp. 11, 12. Trad. it. *Un giorno all'anno*, cit., pp. 9, 10.

¹⁰ «Eine Art Mit-Schrift wäre mein Schreibideal: Ein Griffel folgte möglichst genau der Lebensspur, die Hand, die ihn führte, wäre meine Hand und auch nicht meine Hand, viele und vieles schriebe mit, das Subjektivste und das Objektivste verschränkten sich unauflösbar, „wie im Leben“, die Person

Dell'azzardo di questo tentativo di (auto)osservazione la Wolf è ben consapevole. Stando all'affermazione di E. L. Doctorow tratta dal romanzo *La città di Dio* (2000) e posta in esergo alla *Città degli angeli* «nessuno scrittore è in grado di rendere la reale consistenza della vita vissuta»¹¹. Quello intrapreso è quindi un avvicinamento utopico all'impalpabilità dell'esistenza, la cui difficoltà è documentata nell'opera mediante i continui riferimenti a battute d'arresto nella stesura, a drastici tagli di «materiale inutilizzabile e indesiderato, pensiero in abbozzo o mal formulato»¹². L'istantaneità delle diverse stratificazioni del vissuto può essere solo lambita, sfiorata:

Il dato di fatto antichissimo che nella scrittura lineare è impossibile mettere su carta simultaneamente tutto ciò che simultaneamente accade e si pensa e si prova, all'improvviso mi occupa di nuovo al punto che il dubbio su quanto il mio lavoro di scrittura sia fedele alla realtà cresce fin quasi a rendermi impossibile scrivere¹³.

Incoraggiata dalla riflessione di Walter Benjamin sulla figura del narratore [*Der Erzähler*] – «il narratore è l'uomo che potrebbe lasciar consumare fino in fondo il lucignolo della propria vita alla fiamma misurata del suo racconto»¹⁴ – la Wolf però non si arrende in quanto «senza il benefico dono del narrare, non saremmo sopravvissuti e non potremmo sopravvivere»¹⁵. Non sono considerazioni nuove. «Raccontare è umano e dà luogo all'umano, alla memoria, alla partecipazione, alla comprensione» mentre «il dimenticato è senza consolazione», annotava l'autrice già nelle *Voraussetzungen einer Erzählung: Cassandra* [*Premesse a Cassandra*] a proposito del lungo monologo con cui la sfortunata sacerdotessa si preparava alla morte¹⁶.

La dialettica tra memoria e oblio si fa ancora più serrata quando la Wolf affronta il delicato tema della sua passata e rimossa collaborazione – siamo negli anni della fondazione dello stato socialista – con la Stasi, la polizia segreta della Rdt. La possibile cancellazione di quel ricordo – «non potevo fare a meno di chiederlo a ogni persona che incontravo, se avesse mai dimenticato totalmente episodi importanti della sua vita»¹⁷ – accende un bruciante rovello che mette in dubbio la consistenza dell'io e innesca un senso di estraneità nei propri confronti:

würde sich unverstellt zeigen, ohne sich zu entblößen, der Blick betroffen, jedoch nicht vom Bodensatz ungeklärter Ressentiments getrübt, nicht kalt, anteilnehmend, so unsentimental wie möglich, verdiente sich so vorurteilsfreie Aufmerksamkeit». Ch. Wolf, *Selbstanzeige*, in *Werke*, Bd. 12, *Essays, Gespräche, Briefe 1987-2000*, München, Luchterhand, 2001, pp. 505-506, qui p. 505. Traduzione di chi scrive.

¹¹ Ch. Wolf, *Stadt der Engel*, cit., p. 9. Trad. it. *La città degli angeli*, cit., p. 11.

¹² Ivi, p. 39. Trad. it. ivi, p. 39.

¹³ «Die uralte Tatsache, daß von allem, was gleichzeitig geschieht und gedacht und empfunden wird, in dem linearen Schriftzug auf dem Papier nicht gleichzeitig die Rede sein kann, macht mir plötzlich wieder so zu schaffen, daß der Zweifel an der Wirklichkeitstreue meiner Schreibearbeit sich zu schierer Schreibeunmöglichkeit auswachsen kann». Ivi, p. 30. Trad. it. ivi, p. 31.

¹⁴ Ivi, p. 82. Trad. it. ivi, p. 79. Corsivo nel testo. Cfr. W. Benjamin, *Der Erzähler. Betrachtungen zum Werk Nicolai Lesskows*, in *Gesammelte Schriften*, unter Mitwirkung von T.W. Adorno und G. Scholem, hrsg. von R. Tiedemann und H. Schweppenhäuser, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1977, Bd. II.2, pp. 438-465, qui pp. 464-465. Trad. it. *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicolaj Leskov*, in *Scritti 1934-1937*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, ed. it. a cura di E. Ganni con la collaborazione di H. Riegiger, Torino, Einaudi, 2004, pp. 320-342, qui p. 342.

¹⁵ Ivi, p. 13. Trad. it. ivi, p. 15.

¹⁶ Ch. Wolf, *Voraussetzungen einer Erzählung: Cassandra*, Darmstadt/Neuwied, Luchterhand, 1983, pp. 36-37. Trad. it. di A. Pandolfi, *Premesse a Cassandra*, Roma, e/o, 2011, pp. 43-44.

¹⁷ Ch. Wolf, *Stadt der Engel*, cit., p. 196. Trad. it. *La città degli angeli*, cit., p. 187.

Chi può essere questo Io narrante. Non ho solo dimenticato tante cose. Forse è ancora più preoccupante che non sono sicura di chi ricorda. Uno dei tanti Io che si sono avvicinati dentro di me, in rapida o lenta successione, che mi hanno eletta a loro dimora¹⁸.

La scrittura diviene allora uno scavo interiore contro la «RESISTENZA» che – così l'autrice – «MI SFUGGE, SE TENTO DI DARLE UN NOME», un procedere «A TAPPE MICROSCOPICHE» lungo la «traccia dei dolori» fino al «PUNTO CIECO», al «POZZO» della coscienza¹⁹. La sensibilità è talmente acuita che un banale incidente con il computer, ovvero la perdita di una parte di testo non salvata, è interpretato come un monito: «Crash del computer. [...] Questa 'caduta' vuole avvisarmi che io, scrivendo, mi avvicino al punto intorno al quale ho girato più o meno consapevolmente, più o meno abilmente?»²⁰. Salvare o eliminare, coprire i punti vulnerabili con l'*overcoat of dr. Freud* oppure «rivoltarlo» e «lasciar affiorare ciò che finora ho taciuto o in ogni caso non menzionato, e metterlo su carta» è l'alternativa che si ha di fronte²¹. Ha così inizio un penoso lavoro di introspezione, come testimonia l'appunto di diario riportato nella *Città degli angeli*:

SCRIVERE È APPROSSIMARSI ALLA LINEA DI CONFINE CHE IL SEGRETO PIÙ INTIMO TRACCIA INTORNO A SÉ E LA CUI VIOLAZIONE PORTEREBBE ALL'AUTODISTRUZIONE, MA È ANCHE IL TENTATIVO DI RISPETTARE LA LINEA DI CONFINE SOLO PER IL SEGRETO VERAMENTE INTIMO, E DI LIBERARE A POCO A POCO DAL VERDETTO DELL'INESPRIMIBILE I TABÙ INCONFESSABILI CHE CIRCONDANO QUEL NOCCIOLLO. NON AUTODISTRUZIONE, MA AUTOSALVAZIONE. NON TEMERE IL DOLORE INEVITABILE²².

Non solo il momento della riappropriazione di un ricordo ma anche il luogo in cui ciò si verifica assume nelle riflessioni della Wolf un'importanza centrale, sancita ancora una volta dalle parole di Walter Benjamin. «I ricordi veri» – si legge nel saggio *Ausgraben und Erinnern* [*Scavare e ricordare*] a cui l'autrice fa ricorso – «devono non tanto procedere riferendo, quanto piuttosto designare esattamente il luogo nel quale colui che ricerca si è impadronito di loro»²³. La «città degli angeli» diventa allora metafora dell'osservare dall'alto la vicenda umana, tracciando la mappa di ciò che è stato e provando a immaginare un eventuale futuro. È questo, in fin dei conti, il ruolo assegnato al personaggio di Angelina,

¹⁸ «Wer soll dieses Ich sein, das da berichtet. Es ist ja nicht nur, daß ich vieles vergessen habe. Vielleicht ist noch bedenklicher, daß ich nicht sicher bin, wer sich da erinnert. Eines von den vielen Ichs, die sich, in schneller oder langsamer Folge, in mir abgelöst haben, die mich zu ihrem Wohnsitz gewählt haben». Ivi, p. 214. Trad. it. ivi, p. 203.

¹⁹ Ivi, pp. 107, 14, 121, 31. Trad. it. ivi, pp. 102, 16, 116, 30.

²⁰ Ivi, p. 167. Trad. it. ivi, p. 159.

²¹ Ivi, p. 309. Trad. it. ivi, pp. 293-294.

²² «NUN IST JA SCHREIBEN EIN SICH-HERANARBEITEN AN JENE GRENZLINIE, DIE DAS INNERSTE GEHEIMNIS UM SICH ZIEHT UND DIE ZU VERLETZEN SELBSTZERSTÖRUNG BEDEUTEN WÜRDE, ABER ES IST AUCH DER VERSUCH, DIE GRENZLINIE NUR FÜR DAS WIRKLICH INNERSTE GEHEIMNIS ZU RESPEKTIEREN UND DIE DIESEN KERN UMGEBENDEN, SCHWER EINZUGESTEHENDEN TABUS NACH UND NACH VON DEM VERDIKT DES UNAUSSPRECHLICHEN ZU BEFREIEN. NICHT SELBSTZERSTÖRUNG, SONDERN SELBSTERLÖSUNG. DEN UNVERMEIDLICHEN SCHMERZ NICHT FÜRCHTEN». Ivi, pp. 271-272. Trad. it. ivi, p. 258.

²³ Ivi, p. 7. Trad. it. ivi, p. 9. Cfr. W. Benjamin, *Ausgraben und Erinnern* in *Gesammelte Schriften*, unter Mitwirkung von T.W. Adorno und G. Scholem, hrsg. von R. Tiedemann und H. Schweppenhäuser, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1984, Bd. VI, p. 486. Trad. it. *Scavare e ricordare*, in *Scritti 1932-1933*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, ed. it. a cura di E. Ganni con la collaborazione di H. Riegiger, Torino, Einaudi, 2003, p. 112.

l'angelo custode che, librandosi nell'aria, accompagna l'io narrante – in cui si adombra la Wolf. Trasposizione poetica della donna nera, originaria dell'Uganda, addetta alle pulizie nella pensione Ms. Victoria, alloggio della scrittrice, l'angelo Angelina segue le sorti della sua protetta e, con lei, dell'umanità²⁴.

2. *La Storia, le storie*

Non è però unicamente la prospettiva autobiografica a interessare la Wolf. La vicenda individuale deve collocarsi, secondo l'autrice, all'interno di un quadro storico – e narrativo – più ampio, che intrecciando voci differenti giunga a delineare la dolente Storia del Novecento. In una cartellina rossa che ha portato con sé a Los Angeles la Wolf conserva le lettere inviate alla sua amica Emma, ora defunta, da Lily, una comunista tedesca fuggita in America durante il nazismo di cui la scrittrice si propone di ricostruire l'esistenza. Come già in *Nachdenken über Christa T* [*Riflessioni su Christa T.*]²⁵ – in cui si adombra la vita di Christa Tabbert-Gebauer, compagna di scuola dell'autrice morta di leucemia nel 1963 – è dunque la traccia della vita altrui che viene ripercorsa. Si tratta, in questo caso, di un intento particolarmente ardito: le lettere non recano, a parte la data e il luogo di stesura, alcuna informazione circa il mittente né contengono sue fotografie. Quelle di Lily sono missive che provocano un «blocco»²⁶, scrive la Wolf, in quanto esse parlano da un lato di nazismo e antifascismo – Emma, comunista da sempre, è stata rinchiusa nelle carceri della Gestapo –, e dall'altro di stalinismo.

Entriamo nel merito della *Città degli angeli*. Accompagnato dalla lettura di alcuni passi dei diari di Thomas Mann risalenti al periodo dell'esilio, l'io narrante visita le residenze degli intellettuali di lingua tedesca che in fuga dal nazionalsocialismo sono riparati in California, diventando qui artefici di una «New Weimar sotto le palme»²⁷. Attraverso i nomi di Brecht, Döblin, Feuchtwanger, Werfel, dei fratelli Mann – ma anche di Schönberg, Vicki Baum, Salka Viertel – si snoda nel testo il doloroso itinerario dello sradicamento fisico e linguistico nonché del senso di estraneità nei confronti dei propri connazionali. L'interesse per le opere degli esuli conduce la Wolf in una vecchia libreria antiquaria gestita da Mr. Kline, un anziano ebreo con la kippah nera sul capo. In un polveroso e surriscaldato solaio sotto le travi del tetto, accanto agli scritti di autori che hanno contribuito, come per esempio Heine e Remarque, alla sua progressiva maturazione ideologica, l'io narrante riscopre, accatastati gli uni sugli altri, i testi di autori ebrei oggi relegati *tout court* nell'oblio dal mercato editoriale. Libri i cui lettori di un tempo – così reca un appunto a margine del racconto di Friedrich Torberg *Mein ist die Rache* [*Mia è la vendetta*], ambientato in un campo di concentramento – «amano la Germania e ne hanno nostalgia» e perciò si augurano di tener viva nella memoria «la nostra antica lingua»²⁸.

I libri che vidi per la prima volta quel pomeriggio ora li ho tutti intorno a me, li prendo in mano e qualcosa dello stato d'animo che mi colse allora ritorna. In cima c'è il volumetto *L'uomo è buono* di Leonhard Frank, rilegato in cartone rosso con dorso di tela, palesemente vecchio,

²⁴ A proposito della figura dell'angelo, che Wolf trae dal romanzo di Doctorow citato, si rimanda al saggio di M. Sisto, *Christa Wolf, La città degli angeli* (2010), in «Allegoria» 65-66 (2012), pp. 263-270.

²⁵ Ch. Wolf, *Nachdenken über Christa T.*, Halle, Mitteldeutscher Verlag, 1968. Trad. it. di A. Pandolfi, *Riflessioni su Christa T.*, Roma, e/o, 2003.

²⁶ Ch. Wolf, *Stadt der Engel*, cit., p. 65. Trad. it. *La città degli angeli*, cit., p. 64.

²⁷ Ivi, p. 338. Trad. it. ivi, p. 320.

²⁸ Ivi, pp. 346, 344. Trad. it. ivi, pp. 328, 326.

consunto, carta ingiallita, pubblicato dall'editore Gustav Kiepenheuer di Potsdam, senza data ma con l'indicazione: "Scritto dal 1916 alla primavera del 1917", e con la dedica: "Alle generazioni future" [...]. Perché era stato dimenticato? *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque non poteva essere più sconvolgente, c'era anch'esso, danneggiato, senza copertina e senza indicazione dell'editore, ma evidentemente nella stessa edizione che *tu* avevi misteriosamente trovato a casa di tua nonna e avevi letto sul divano²⁹.

Infine, da un fascicolo della rivista «Wort», il periodico dei fuoriusciti stampato a Mosca, si manifestano all'improvviso i saluti di Thomas Mann e di Hemingway, seguiti da un elenco di cento autori tedeschi in esilio, con relativa nota biografica e bibliografica.

Dei molti ebrei di seconda e terza generazione che l'io narrante incontra come ospite di serate organizzate tra esuli, alcuni non sono mai stati o non sono mai tornati in Germania per un rifiuto a priori del paese. Altri sono invece alla ricerca delle proprie origini spezzate. È questo il caso dell'amico filosofo Peter Gutmann, i cui nonni sono morti a Theresienstadt, che ha scelto di studiare a Francoforte; o di John, che conserva in una cartellina l'albero genealogico ricostruito a fatica, racconta spesso dei suoi parenti di recente acquisizione a Berlino Est e raccoglie materiale sulla Germania riunificata perché lì ci sono «le sue radici»³⁰. Radici che si affacciano sul baratro della storia. «Non c'era niente da dire, niente da spiegare, niente da riparare. Tutto era ormai irreparabile»³¹ riflette la Wolf. E attraverso il contatto con gli esuli la scrittrice diventa l'involontaria depositaria di storie sospese, dirette o tramandate, di destini recisi, richiamati alla memoria in un inglese frammezzato da parole tedesche, polacche, russe, che lei poi restituisce nella *Città degli angeli* – come sottolinea Anna Chiarloni – «in pagine di ascolto ma anche di analisi psicologica dei diversi esiti del lutto»³². Così nell'opera:

Lo sentivo: per quelle persone il tempo era fermo da decenni, per loro non era passato niente, niente si era attutito, nessun dolore alleviato, nessuna delusione attenuata, nessuna rabbia sbollita. E l'unico sollievo era parlarne ogni tanto, anche se solo per pochi minuti, raccontarlo a qualcuno che voleva sapere, che ascoltava, partecipava e dava ragione ai loro sentimenti. Quella sera dovetti essere io quel Qualcuno, immeritadamente e indegnamente, io, perché venivo dalla Germania ed ero più giovane. Per la prima volta sperimentai il bisogno degli esiliati di condividere con una tedesca il loro smarrimento senza fine, smisi di difendermene, e accettai quel ruolo³³.

²⁹ «Die Bücher, die ich an jenem Nachmittag zum ersten Mal sah, sind jetzt um mich herum aufgebaut, ich nehme sie in die Hand, und etwas von der Stimmung, die mich damals erfaßte, kommt zurück. Obenauf liegt das Bändchen „Der Mensch ist gut“ von Leonhard Frank, ein roter Pappband mit Leinenrücken, offensichtlich alt, abgenutzt, vergilbtes Papier, beim Gustav Kiepenheuer Verlag Potsdam erschienen, ohne Erscheinungsdatum, aber mit dem Hinweis „Geschrieben 1916 bis Frühling 1917“ und mit der Widmung: „Den kommenden Generationen“ [...]. Warum war es vergessen worden? Remarques „Im Westen nichts Neues“ konnte nicht aufwühlender sein, das auch dort lag, beschädigt, ohne Einband und ohne Verlagsangabe, aber offensichtlich die gleiche Ausgabe, die *du* rätselhafterweise bei deiner Großmutter gefunden und auf ihrem Sofa gelesen hattest». Ivi, pp. 343-344. Trad. it. ivi, pp. 325-326. Corsivo di chi scrive.

³⁰ Ivi, p. 77. Trad. it. ivi, p. 75.

³¹ Ivi, p. 129. Trad. it. ivi, p. 123.

³² A. Chiarloni, *La città degli angeli*, in «L'indice dei libri del mese», n. 11, 2011, p. 15.

³³ «Ich spürte: Die Zeit stand für diese Menschen seit Jahrzehnten still, nichts war für sie vergangen, nichts hatte sich gemildert, kein Schmerz hatte sich abgeschwächt, keine Enttäuschung war verblaßt, kein Zorn verfliegen. Und die einzige Erleichterung, wenn auch nur für Minuten, war es, manchmal darüber zu reden, es jemandem zu erzählen, der es wissen wollte, der zuhörte, Anteil nahm und ihren Empfindungen recht gab. An diesem Abend mußte ich dieser Jemand sein, ohn all mein Verdienst und Würdigkeit, ich, weil ich aus Deutschland kam und weil ich jünger war. Zum ersten Mal erlebte ich

Nel triste confronto con il dolore imperituro si apre una parentesi positiva quando l'io narrante scopre che Ruth, una delle sue conoscenti di origine ebraica, è stata amica intima di Lily. «È STRAORDINARIO L'EFFETTO DEL CASO. QUASI MI VERGOGNO CHE POSSA MODIFICARE UNO STATO D'ANIMO AL PUNTO CHE SEMBRA POSSIBILE UNA SCHIARITA. SOLO ORA MI ACCORGO CHE NON CI CREDEVO PIÙ» annota la Wolf³⁴. Si tratta però solo di una parentesi. Dalla cassa di legno in cui Ruth conserva il lascito dell'amica spunta improvvisamente fuori l'ultima lettera di Emma, che, malata di cancro, affida a Lily il bilancio della propria esistenza. Consegnata all'epoca – siamo alla fine degli anni Settanta – ad amici dell'Ovest per aggirare la censura della Repubblica democratica, la missiva dà voce all'amara disillusione di chi, dopo il carcere nazista, ha tollerato lo stalinismo con la speranza che la Rdt, l'unico «rifugio» rimasto dopo lo sfregio nazista, «si sarebbe trasformata nell'agognata comunità di esseri umani»³⁵:

Quando Stalin è morto stavo in carcere qui da noi “per false accuse”. Quando una guardia mi ha sussurrato la notizia, ho pianto. [...] Mi chiedo come ci saremmo comportati se avessimo saputo tutto fin dagli anni Trenta, tutto sulle epurazioni in Unione Sovietica, tutto sul GULAG. Saremmo stati disperati e incapaci di agire. Nei nostri incubi ci immaginavamo un'Europa fascista. Stalin, ci dicevamo, l'ha impedito. Abbiamo fallito. Il paese in cui vivo e nel quale all'inizio avevo riposto ancora qualche speranza si fossilizza e si pietrifica di anno in anno sempre di più, è prevedibile che presto se ne starà immobile come una salma, esposta lì per essere depredata³⁶.

In un intreccio serrato di destini, la storia di Emma si colloca a sua volta accanto alle biografie di quegli intellettuali che, vissute esperienze simili, hanno taciuto «per non mettere in pericolo l'edificazione del nostro paese»³⁷, ovvero l'esperimento di una *Heimat* socialista a misura d'uomo. È, per esempio, il caso del poeta ebreo praghese Louis Fürnberg, scampato ai processi contro Slansky e riparato nella Rdt, dove ha trovato impiego presso il Goethe-Schiller-Archiv di Weimar.

3. «Are you sure this country does exist?»³⁸

Alla domanda che il disorientato funzionario rivolge alla Wolf quando, alla dogana, ella esibisce il passaporto ancora valido della Rdt – paese che da due anni è scomparso dalla carta dell'Europa – fanno da contrappunto i reiterati interrogativi dei conoscenti statunitensi:

das Bedürfnis der Vertriebenen, mit einer Deutschen ihre nie endende Fassungslosigkeit zu teilen, und ich hörte auf, mich dagegen zu wehren und nahm diese Rolle an». Ch. Wolf, *Stadt der Engel*, cit., p. 103. Trad. it. *La città degli angeli*, cit., p. 99.

³⁴ Ivi, p. 298. Trad. it. ivi, p. 283.

³⁵ Ivi, p. 188. Trad. it. ivi, p. 179.

³⁶ «Als Stalin starb, saß ich hier bei uns „unter falscher Anschuldigung“ im Gefängnis. Als ein Wärter mir die Nachricht zuflüsterte, habe ich geweint. [...] Ich frage mich, was wir getan hätten, wenn wir schon in den dreißiger Jahren alles gewußt hätten, alles über die Säuberungen in der Sowjetunion, alles über den GULAG. Wir wären verzweifelt und handlungsunfähig gewesen. In unseren Alpträumen stellten wir uns ein faschistisches Europa vor. Stalin, sagten wir uns, hat das verhindert. Wir sind gescheitert. Das Land, in dem ich lebe und auf das ich anfangs noch einige Hoffnung gesetzt hatte, verknöchert und versteinert von Jahr zu Jahr mehr, der Moment ist abzusehen, an dem es als bewegungslose Leiche am Weg liegen wird, freigegeben zur Ausplünderung». Ivi, p. 319. Trad. it. ivi, pp. 302-303.

³⁷ Ivi, p. 85. Trad. it. ivi, p. 83.

³⁸ Ivi, p. 10. Trad. it. ivi, p. 12.

«What about Germany? You live in Berlin? West or east? Under the regime? The whole time?»³⁹. Anche tra gli americani di sinistra «al concetto di regime non era possibile sfuggire» leggiamo nella *Città degli angeli*⁴⁰. Tanto più che con l'apertura, nel 1992, degli archivi della Stasi vengono alla luce tutti i dossier relativi al controllo esercitato dal Ministero per la sicurezza dello stato nei confronti dei cittadini orientali. Ben 42 dossier di rapporti segreti hanno come oggetto i coniugi Wolf, sottoposti a un'ininterrotta sorveglianza dal 1976, anno nero del “caso Biermann”. Aver gettato lo sguardo in quelle carte, scrive la Wolf, «ha corrotto il passato e contemporaneamente avvelenato il presente»⁴¹, entrambi fagocitati da una manipolata stilizzazione del vissuto. «Se ho imparato qualcosa dalla lettura di quei resoconti» – prosegue l'autrice – «è questo: tutto ciò che il linguaggio può fare con la realtà. Era il linguaggio dei servizi segreti al quale la vita reale si sottraeva», “traducendosi” in mero, falsato protocollo⁴². Quasi ignorando quella reiterata sorveglianza, una certa stampa occidentale, affamata di scoop, si concentra ora in modo feroce e pressoché unilaterale su alcune relazioni inerenti i dibattiti letterari che la Wolf ha stilato alla fine degli anni Cinquanta, con un nome di copertura, per la Lega degli Scrittori. Gli attacchi da parte dei giornali internazionali si susseguono con cadenza giornaliera e raggiungono il Getty Center. È l'inizio per l'autrice del rovello di cui si è detto.

Sostenuta da affetti lontani e da colleghi vicini, la Wolf si avvia alla scrittura. «Non devi difenderti, devi solo dire com'è stato»⁴³ la incoraggia una voce al telefono da Berlino. E l'ironia smalzata ma affettuosa di Peter Gutmann, interlocutore privilegiato dell'autrice, invita a relativizzare: «mi stavo lasciando trascinare in un'inutile psicosi. [...] Naturalmente i media la gonfiavano. Perché lasciavo che la cosa mi coinvolgesse tanto? Mi prendevo così sul serio? Avevo voluto vedermi senza difetti e senza macchia?»⁴⁴. Per la Wolf si tratta allora di ripercorrere il proprio vissuto, con le speranze condivise e gli errori commessi, senza “rimpiangere” nulla, come le consigliano i versi della poesia *An sich [A se stesso]* di Paul Fleming.

Seguendo un procedere associativo che alla quotidianità in California alterna la memoria del passato, la Wolf ricostruisce gli anni hitleriani, la fuga su un convoglio di profughi verso Ovest e il casuale approdo “al di qua” dell'Elba, nei territori poi occupati dall'Armata Rossa. Segue l'adesione al marxismo e l'impegno nella costruzione del nuovo stato. «Quando mi ero resa conto di dover imparare a vivere senza alternative? Poco per volta, ricordai, non è una cosa che si impara dall'oggi al domani»⁴⁵ si ripete l'io narrante. L'anamnesi tocca le tappe principali della quarantennale storia della Rdt, seguendo l'altalenante rapporto tra gli intellettuali e la dirigenza, ovvero il “potere” e la “cultura”, fino alla rivolta popolare dell'autunno 1989. Con la riunificazione tedesca si è inabissata definitivamente «la prefigurazione di un futuro a cui molti anelavano e che nessuno aveva mai visto»⁴⁶.

Dissi sì, poter vivere, poter partecipare a una delle rare rivoluzioni che la storia tedesca abbia conosciuto mi ha tolto ogni dubbio se sia stato giusto o meno rimanere nel paese che tante persone

³⁹ Ivi, p. 102. Trad. it. ivi, p. 98.

⁴⁰ Ivi, p. 103. Trad. it. *ibidem*.

⁴¹ Ivi, pp. 182-183 Trad. it. ivi, p. 174.

⁴² Ivi, p. 183. Trad. it. *ibidem*.

⁴³ Ivi, p. 40. Trad. it. ivi, p. 40.

⁴⁴ Ivi, p. 238. Trad. it. ivi, p. 226.

⁴⁵ Ivi, p. 316. Trad. it. ivi, p. 300.

⁴⁶ Ivi, p. 47. Trad. it. ivi, p. 46.

avevano a ragione lasciato. Ora ne ero addirittura contenta. Ma evidentemente qualche difetto congenito mi impediva di vivere gli eventi storici con l'umore adeguato⁴⁷.

In un'analisi a tutto campo la Wolf non si esime dal focalizzare le storture dell'Occidente sin dalla guerra fredda: il maccartismo, la condanna a morte per spionaggio dei coniugi Rosenberg, i controlli dell'FBI nei confronti dei possibili nemici. Non è certo consolante che «le opinioni critiche fossero punite da una parte e dall'altra» e che «un mondo all'apparenza profondamente diviso si nutrisse nel suo fondo più fondo da un'unica radice»⁴⁸. Gli Stati Uniti degli anni Novanta non offrono d'altronde una realtà senza lacerazioni. Mentre il cielo scuro di Baghdad si illumina sotto il fuoco dei missili americani, in mezzo al deserto, ai margini della vita, la base di Los Alamos, culla della bomba atomica, sfiora muta i territori delle riserve indiane. E dall'"oggi" della scrittura, successivo all'11 settembre, annota la Wolf con amarezza: «le cuciture che tenevano insieme la nostra civiltà sono saltate, dagli abissi che si sono spalancati sgorga il male, fa crollare torri, lascia cadere bombe, esplodere uomini come ordigni»⁴⁹. È anche questa una via senza alternative? È possibile non aver scelta tra «SBAGLIATO» e «GIUSTO»?⁵⁰. «*Ma dov'è il giusto, e che cosa avrà futuro?*»⁵¹ chiede la Wolf, con le parole di Thomas Mann, al suo lettore. Lei non dà risposta. Si tratta di una domanda affidata a ognuno di noi e "a coloro che verranno" diremmo con Brecht.

⁴⁷ «Ich sagte, ja, daß ich das erleben, daß ich teilnehmen durfte an einer der seltenen Revolutionen, welche die deutsche Geschichte kennt, das habe mir jeden Zweifel darüber genommen, ob es richtig gewesen sei, in dem Land geblieben zu sein, das so viele mit Grund verlassen hätten. Nun sei ich sogar froh darüber. Aber irgendein Defekt, mit dem ich anscheinend behaftet sei, verhindere, daß ich bei sogenannten historischen Ereignissen die ihnen angemessene Stimmung empfände». Ivi, p. 25. Trad. it. ivi, p. 26.

⁴⁸ Ivi, p. 275. Trad. it. ivi, p. 261.

⁴⁹ Ivi, p. 39. Trad. it. ivi, p. 39.

⁵⁰ Ivi, p. 380. Trad. it. ivi, p. 360.

⁵¹ Ivi, p. 268. Trad. it. ivi, p. 255. Corsivo nel testo. Si tratta di una citazione da un appunto diaristico di Thomas Mann risalente al 22 novembre 1949.